

dott. O. Poli  
*Presenza o assenza di guida*

La mancanza di docilità

La docilità rappresenta una qualità delle relazioni caratteristica dell'età infantile.

Molti educatori la danno per scomparsa, ed è irrecuperabile, affermano, a causa dello stile educativo oggi prevalente nelle famiglie e nelle istituzioni .

La docilità consiste nella naturale disposizione (presente in misura diversa nella personalità dei bambini) a lasciarsi guidare e a seguire con fiducia, oltre a qualche inevitabile riluttanza, le indicazioni dei genitori.

Essa ha origine non tanto dalla oggettiva dipendenza del figlio piccolo dal genitore, ma dalla naturale fiducia che nutre nei suoi confronti.

Il bambino si fida naturalmente del genitore, non lo "tiene buono" perché gli è assolutamente necessario per sopravvivere, come alcune teorie psicologiche molto riduttivamente sostengono.

La base psicologica più profonda da cui origina la docilità infantile non è il timore di perdere l'indispensabile benevolenza dei genitori, ma l'istintiva fiducia nei loro confronti.

La docilità si manifesta dapprima come una dipendenza psicologica totale, spontanea ed irriflessa, in seguito come un lasciarsi guidare in modo sempre più selettivo, ragionato, liberamente voluto, più per il riconoscimento della ragionevolezza di ciò che i genitori chiedono che per paura delle loro ritorsioni.

Il percorso evolutivo che trova compimento nell'adolescenza, potrebbe dunque essere descritto come il passaggio dalla dipendenza all'obbedienza.

L'obbedienza è "cosa da grandi", perché implica la libera accettazione di ciò che appare giusto alla propria coscienza .

Tale virtù implica il sentimento della libera obbligazione, non il sentirsi psicologicamente costretto a ciò che non è sostanzialmente avvertito come positivo per se stessi.

Chi non vive una esperienza di sostanziale affidamento ai propri genitori ne esce gravemente compromesso nella capacità psicologica di fidarsi in modo ragionevole di altre persone e dei valori che esse intendono trasmettere .

Se un figlio avverte ripetutamente che il genitore è debole, incapace di difendersi dai suoi tentativi di manipolazione, privo di un solido senso della realtà, se sente di poterli far credere ciò che vuole, lo riterrà (giustamente) inaffidabile.

Se i figli hanno la sensazione di "avere più potere dei propri genitori" non possono lasciarsi guidare da essi.

Se avvertono ripetutamente di poterli condizionare con i loro capricci ed i loro tentativi di falsificare la realtà, avvertono di possedere un potere relazionale sproporzionato, troppo difficile da gestire in modo equilibrato .

Non si può pretendere infatti che i figli siano più maturi dei genitori.

Segni caratteristici di tali situazioni relazionali patologiche sono l'instabilità emotiva e una generale irrequietezza nei comportamenti.

Sono agitati e inquieti .

È come se oscuramente avvertissero di essere soli, in balia di se stessi, delusi dai loro genitori che non "meritano" obbedienza e stima.

Il loro disagio si manifesta come incapacità di concentrazione, difficoltà a portare a termine un compito, ad adattarsi ragionevolmente alle richieste degli adulti e degli insegnanti.

"Sentirsi in buone mani" è per loro un'esperienza appagante che non possono permettersi e dunque non possono sentirsi tranquilli.

Irrequieti e scontenti, non sperimentano la normale fase della dipendenza, e con essa la ragionevolezza degli insegnamenti proposti dai genitori, che in seguito, durante l'adolescenza

saranno sottoposti ad una severa verifica, per essere liberamente e definitivamente interiorizzati o rifiutati.

L'assenza di guida educativa non produce dunque personalità più solide e sicure, ma ragazzi smarriti e falsamente onnipotenti, tendenti a considerare giusto ciò che coincide con i loro interessi, buono ciò che li fa star bene, bene e male ciò che produce sensazioni piacevoli e spiacevoli.

Privati dell'esperienza di una dipendenza buona, sono feriti nella fondamentale capacità di fidarsi di qualcuno, non avendo mai sperimentato che nelle parole dell'altro c'è un sincero interesse per il loro bene.

*Amore* dunque, e non semplicemente voglia di imporre la propria volontà a chi è più piccolo o debole.

Non avendo sperimentato emotivamente questa fondamentale verità, riescono con molta fatica a lasciarsi amare, poiché questo implica una capacità di abbandono e di fiducia nell'altro del tutto sconosciuta o seriamente compromessa.

### L'atteggiamento di pretesa e l'incapacità di ricevere

Uno stile educativo debole e poco autorevole che evita al figlio il confronto con il limite, con il dolore della rinuncia ad alcuni desideri, lo mantiene legato agli aspetti più immaturi della sua personalità, caratteristici dell'onnipotenza infantile.

Se la realtà si adatta costantemente ai suoi desideri fino a coincidere con essi, egli troverà "naturale" avere tutto ciò che desidera ed evitare ciò che non gli piace.

In questo modo accederà all'esperienza del piacere ma gli rimarrà sconosciuto il registro della soddisfazione, una felicità più profonda e persistente della piacevolezza psicologica.

Nelle relazioni con gli altri, la mancanza di frustrazione alimenterà inoltre la pretesa che i propri bisogni costituiscano altrettanti diritti assolutamente esigibili.

È un fatto incontestabile che chi riceve solamente, sviluppa una "abitudine" tale da impedirgli di apprezzare quanto altre persone fanno per lui.

Ripetute e costanti esperienze di questo tenore rendono molto difficile al figlio accorgersi di ciò che i genitori fanno per lui e dare il giusto significato ai limiti che essi pongono.

Nel bambino troppo accontentato è compromessa la capacità e la finezza di riconoscere il bene che riceve, la sua possibilità di sviluppare sentimenti di gratitudine invece che di ingordigia nei confronti dei beni materiali e relazionali che egli riceve dalla vita.

Un tale figlio, più propriamente "prende", ma non "riceve" dagli altri.

Dà per scontato, non si rende conto del "prezzo" di ciò che riceve, non vede l'amore che "sta dietro" molti comportamenti dei genitori.

Gli avvenimenti della vita, per come sono vissuti, non lasciano più trasparire tale verità.

Il genitore che non chiede mai nulla per sé ed è troppo disponibile, ad esempio, non riscuote riconoscenza per la sua dedizione, ma deve verosimilmente affrontare pretese sempre più irragionevoli da parte dei figli.

Nel figlio pretenzioso, che "le ha tutte vinte ed ha tutto ciò che vuole", non si struttura a sufficienza la capacità di accorgersi di essere amato e di godere intimamente per questa ragione, più che per il possesso del bene materiale ottenuto.

In alcuni comportamenti prevale propriamente il piacere di "averla vinta" con l'impuntatura ed il capriccio.

L'oggetto ottenuto in questo modo perde rapidamente il suo valore ed il suo fascino, poiché è solo un pretesto per imporre la propria volontà al genitore.

Chi struttura un atteggiamento di pretesa verso i genitori e più in generale verso la vita, comprende gli avvenimenti in modo superficiale e non si accorge che ciò che riceve è fondamentalmente un regalo, segno della bontà dei genitori e del loro desiderio di vederlo felice.

Un gioco ottenuto con l'impuntatura, la bugia e la furbizia non ha lo stesso significato di un regalo ottenuto senza manipolare il genitore.

Lo si gode di meno, perché la soddisfazione psicologica è relativa solo all'aver affermato se stesso.

Tutto ciò che è ottenuto piegando il genitore ai propri desideri diviene una "cosa senza anima", priva del suo significato sostanziale.

L'aiuto nei compiti scolastici estorto al genitore "giocando" sui suoi sensi di colpa non può essere goduto con la pienezza di significato di chi è in grado di apprezzare in questo gesto un atteggiamento di vicinanza, di disponibilità generosa del genitore ad essergli d'aiuto.

Il fascino perverso esercitato dal senso di onnipotenza infantile non elaborato dall'esperienza educativa del limite, rende incapaci di apprezzare il bene ricevuto e l'amore di cui si è circondati, impoverendo la capacità di leggere e capire la vita nei suoi aspetti positivi più profondi.

### L'insensibilità emotiva e l'incapacità di dare

L'assenza di una ragionevole frustrazione e la non accettazione del limite è deleteria anche in relazione ad un ulteriore aspetto educativo, così riassumibile: il dolore della mancanza, se non è mai stato personalmente sperimentato, non è "immaginabile" nemmeno negli altri, nei genitori ed in generale nelle persone con cui ci si relaziona.

Se la sofferenza relativa al desiderio non esaudito rimane "sconosciuta", non è "pensabile" nemmeno in altri che, conseguentemente, vengono percepiti senza bisogni da colmare, fatiche da alleviare, senza necessità di essere aiutati, in ultima analisi persone senza bisogno di essere anch'esse amate.

Esseri che non hanno bisogno di considerazione, di stima, di affetto, di qualche legittima soddisfazione.

Molti ragazzi rimangono sorpresi all'idea che i genitori abbiano anch'essi "bisogno di qualcosa" e non siano solo entità da cui poter solo ricevere.

Ciò si può desumere da una considerazione molto frequente nei genitori: "*per mio figlio*" affermano "*esisto solo quando ha bisogno di qualcosa. Quando ha ottenuto ciò che voleva, è come se io sparissi*".

Se il dolore del bisogno non corrisposto non è mai immaginato nell'altro come "simile al proprio", mancano le strutture psicologiche che rendono possibile la reciprocità, suscitata dalla sensibilità per il mondo affettivo dell'altro, avvertito simile al proprio.

Il figlio è così privato della possibilità di scoprire "cosa ha da dare" per far contento qualcun altro e sviluppa un atteggiamento esclusivamente utilitaristico nelle relazioni interpersonali.

In molti ragazzi è completamente assente l'esperienza emotiva del rendere felice un'altra persona, anche se a prezzo di qualche fatica.

La mancata accettazione del limite (che comporta l'esperienza psicologica del dolore, della fatica e della rinuncia) rende impossibile avvertire il dolore di un altro ed ancor meno sentirsi toccati e commossi da esso.

Di un ragazzo caratterizzato da simili esperienze affettive si dice: non gliene frega niente di nessuno.

L'eccesso di gratificazione impedisce dunque la formazione delle condizioni psichiche che rendono possibile lo sviluppo della capacità di dare, oltre che di ricevere, impedendo ai figli di sperimentare compiutamente la propria positività più profonda.